All'Illustre Avv.° Vincenzo Salvag[illegible]
il Traduttore

14 Settembre 54

FEDRA

TRAGEDIE

DI

GIOVANNI RACINE

TRADUZIONE

DI

LUCIO TALLACHINI

TOMO I.

FEDRA

TRAGEDIA

DI GIOVANNI RACINE

TRADUZIONE

DI LUCIO TALLACHINI

MILANO
TIPOGRAFIA MANINI
Corso Francesco n. 596
1854

A Giulia Sanchioli

Quando voi, egregia signora, desiderando all'Italia una traduzione dell' Euripide *francese, la quale riflettesse sul nostro teatro parte della luce di quel gran tragico, mi consigliaste ad imprenderla; io, ringraziandovi della stima che voi donavate al mio povero ingegno, vi confessai disconfortarmi dall'impresa la coscienza delle mie forze, e il sapere che le difficoltà del rendere italiana la poesia francese, e particolarmente la tragedia, sono certo la causa che tenne lontani fino ad oggi da un tale esperimento i più stimati poeti traduttori; o se alcuno vi si accinse, come quel vasto ingegno del* Cesarotti *col* Maometto *di* Voltaire, *e non corrispose*

alla propria ed alla fama dell'autore. Non pertanto, a non sembrarvi scortese ed avverso a fatica, ho tentata la traduzione di un atto della Sedia, e ve la lessi, persuaso che m'avreste sconsigliato dal continuarla: ma voi incoraggiandomi col giudizio datone da alcuni vostri e miei amici, ai quali vi siete degnata mostrarla, mi spronaste a compirla. Essa a voi si presenta come figlia della vostra volontà, e tremante del giudizio del pubblico si ripara sotto l'egida del vostro nome già caro all'arte, della quale siete splendido ornamento.

Lucio Tallachini.

PERSONAGGI

TESÉO, figlio d'Egéo, re d'Atene.

FEDRA, sposa di Teséo, figlia di Minosse e di Pasiffe.

IPPOLITO, figlio di Teséo e d'Antiope regina delle Amazzoni.

ARICIA, principessa di sangue reale d'Atene.

TERAMENE, ajo d'Ippolito.

ENONE, nutrice e confidente di Fedra.

ISMENE, confidente d'Aricia.

PANOPE, donna del seguito di Fedra.

GUARDIE.

La scena è in Trezène città del Peloponnese.

ATTO PRIMO

SCENA I.

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO.

Sì, Teramen: l'amabile soggiorno
Di Trezéne abbandono. Nel funesto
Dubbio, che il viver m'avvelena, io provo
Del ritardo vergogna e in un rimorso.
Compion sei lune già da che mio padre
M'abbracciando partiva, e il figlio ingrato
La sorte ancor del caro capo, e i luoghi
Financo ignora che celar lo puonno.
Il mio disegno è preso: io parto.

TERAMENE.

E dove
A ricercarlo andrai? Già satisfeci
A tuoi giusti timori io navigando
I mari che dividono Corinto:

Io di Tesëo a' popoli cercai
Quelle spiagge abitanti, ove Acheronte
Sui regni della morte si nasconde;
Elide corsi, e il Tanaro evitando,
Oltre mi spinsi fino al mar che vide
D'Icaro il volo temerario e il tonfo.
Indarno sempre. In quali nuove spiagge,
Sotto qual cielo fortunato speri
Di rintracciarlo or tu? Forse il segreto
Chi sa che il re tuo padre non asconda
Di sua dimora, e mentre noi tremiamo
Pe' giorni suoi, chi sa s'egli tranquillo
Nuovi amori non celi, e nelle braccia
Di giovin donna innamorata inganni....

IPPOLITO.

Teramen, cessa; e il re Teséo rispetta.
Dai giovanili errori in sè tornato,
La fatale incostanza de' suoi voti
Lui più non vince; e da gran tempo Fedra
Rival non teme. No: Cagione indegna
Dai cari suoi lontano trattenerlo
Certo non può: de' miei doveri infine
L'impulso io seguo, in traccia di mio padre
Movendo il piede, e questi luoghi io fuggo
Che più veder non oso.

TERAMENE.

Oh! da qual giorno
Nacque timore in te di questi lidi,

Che ti videro infante e amasti tanto?
Qual periglio, o signore, o qual paura
Dal tranquillo soggiorno ti respinge,
Che al tumulto d'Atene, ed alla pompa
Preferivi del trono?

IPPOLITO.

O Teramene,
Passò quel tempo fortunato, e tutto
Mutò d'aspetto, da quel giorno infausto
Che portaron gli Dei su queste spiagge
Di Pasiffe la figlia e di Minosse.

TERAMENE.

De' tuoi dolori la cagion m'è nota:
La presenza di Fedra t'addolora,
E il vederla t'irrita; il so. Sinistra
Matrigna! che ti vide appena, e tosto,
Dell'esiglio gravandoti, svelava
Lo sdegno suo per te. Ma questo sdegno
Altra volta accanito, or dileguossi
O parmi affievolirsi almeno. E ançora!
A quai perigli incontro ti potria
Spinger donna morente che sospira
E vuol la morte? Oppressa da malore
Ch'ella a celar s'ostina, in odio al giorno
E a sè medesma, quale mai disegno
Fedra ordirebbe contro te?

IPPOLITO.

La vana

Collera sua non temo. Altro nemico
Ippolito partendo fugge: io fuggo,
Confessarlo dovrò? codesto avanzo
D'una stirpe funesta al nostro sangue,
Questa giovine Aricia....

TERAMENE.

E che? Tu stesso,
Signore, la persegui? Di Pallante
Figlia essa pure, complice non era
Nè desïò la perfida congiura
De' crudi suoi fratelli*: e le innocenti
Attrattive di lei vorrai tu odiare?

IPPOLITO.

Non fuggirei, se la potessi odiare.

TERAMENE.

Di questa fuga dichiararti, o prence,
La cagione ardirò? Possibil fosse
Che alfine quest' Ippolito superbo,
Avversario implacabile d'Amore,
Sprezzator delle leggi, a cui Tesëo
Tante volte obbedì, oggi sia vinto?
E Venere dal molto orgoglio offesa
Da sì gran tempo, al re tuo padre alfine
Giustizia renda, e, t' uguagliando a tutti

* I figli di Pallante, fratello d'Egéo, padre di Teséo, i quali vedendosi tolta ogni speranza di succedere al loro zio nel regno d'Atene dall'arrivo del figlio suo, contro lui congiurarono. Teséo feceli morir tutti

Gli altri mortali, ad abbrucciarle incensi
Abbia te pur forzato? — Signor, ami?

IPPOLLITO.

Che favellarmi ardisci? O Teramene,
Tu, che, dal giorno che respiro, i moti
Osservi del mio cuor, tu degli alteri
Sdegnosi sensi, che lo reggon, puoi
Il vil rifiuto chiedermi? Ma questo
Orgoglio, che te colma di stupore,
D'un Amazzone * madre in me col latte
Crebbe, e cogli anni io quando lo conobbi
Io mi piacqui di me, e a me fei plauso.
D'un amore sincero a me congiunto
Tu le vicende mi narrasti allora
Del re mio padre: intenta alle tue voci
L'anima tutta s'infiammava udendo
Di sì nobili gesta le fortune;
E meraviglia a un tempo in me nascëa
E di gloria un desïo alla pittura
Dell' intrepido eröe che i mortali
Dell'assenza d'Alcide consolava:
I mostri uccisi, ed i ladron puniti
Cercion, Scirone, Sinide, e Procuste,
E del gigante d'Epidauro l'ossa

* Antiope, regina delle Amazzoni, secondo Plutarco, o Ippolita, secondo Atenèo, che Tesèo sposò dopo la sua prima spedizione contro quelle celebri eroine.

Disperse, e Creta fumante del sangue
Del Minotauro. Ma se i fatti, o caro,
Men gloriosi narravi, l'amor suo
Dovunque offerto e in cento luoghi accolto,
Elena dentro Sparta a' suoi parenti
Predata, e i lagni e il pianto in Salamina
Di Peribëa, ed altre molte, ad esso
Di nome irricordate, alla sua fede
Credule troppo e da sua fè tradite:
Arianna che di gemiti gli scogli
Empie gridando i tradimenti suoi;
Sotto migliori auspicii alfin sposata
Fedra; tu sai quale inquïeta angoscia
Io sentiva in udirti mal mio grado.
Oh me felice! se potessi almeno
A me nasconder questa parte indegna
D'una storia sì bella! — E tu me credi
Me pure alla mia volta vinto! E tanto
Basso umiliato mi vorrebbe il cielo!
Molte virtudi e glorïose gesta
Se non di lode fan di scusa degne
Di Tesëo le colpe. A me finora
Dato non fu di vincere giganti
Nè mostri soffocar: i miei sospiri
Sarebber vili, e sol di sprezzo degni.
Ma s'anco fosse questa mia fierezza
Or raddolcita, a vincerla dovrei
Scegliermi Aricia? I sensi miei smarriti

Sarebber tanto che obblïar potessi,
Ragion che eternamente ne divide?
L'odia mio padre, e con severe leggi
Vieta che a'suoi fratei nascan nipoti:
D'una stirpe colpevole un rampollo
Ei teme; e vuol con essa seppellirne
Financo il nome: in sua custodia sempre
Ei quindi tienla, e d'Imenéo le faci
Per lei comanda non s'accendan mai. —
Degg'io sposar con essa i dritti suoi
Contro il padre sdegnato, e dar l'esempio
A'temerarii voti, gioventude
A folle amor dando in balìa...

TERAMENE.

Signore,
Delle nostre ragioni al ciel non cale,
Se fissa è l'ora tua. Teséo volendo
Chiuderti gli occhi, gli occhi a te dischiude;
E la collera süa, una ribelle
Fiamma irritando, al suo nemico presta
Una grazia novella. E qual terrore
D'un casto amor ti prende? Or dì: Se alcuna
Avvi dolcezza, di gustarla ardire
Tu non avrai? Perchè? Scrupol feroce
Ne sentirai tu sempre? Hassi paura
D'Ercole sulle traccie di smarrirsi?
E qual coraggio Venere non vinse?
E tu medesmo, tu che la combatti

Ove saresti, se Antïope sempre
Alle sue leggi avversa, per Teséo
D'amor pudico non ardea...? Ma velo
Con superbe parole a che ti fai?
Franco il confessa: mutasi ogni cosa;
E qualche tempo è già, meno sovente
Selvaggio orgoglïoso ti si vede
Or dare a fuga un carro sulla riva,
Or dell'arte far mostra di Nettuno,
Corsiero indomito educando al freno;
E meno spesso eccheggian le foreste
Dei nostri gridi. Una segreta fiamma
Gli occhi tuoi grava, e languidi li rende.
Ami — Qual dubbio? Ardentemente ami;
Tu dissimuli un male che ti strugge.
La seducente Aricia t'innamora?

IPPOLITO.

Amico, in traccia di mio padre io parto.

TERAMENE.

E Fedra non vedrai tu pria?

IPPOLITO.

Vedrolla:
Il mio dover lo vuole. Darle avviso
Tu puoi che avanti il mio partir... Ma quale
Sturba nuovo dolor sua cara Enone?

SCENA II.

IPPOLITO, TERAMENE, ENONE.

ENONE.

Ahi! Chi può dirsi al par di me, signore,
Chi più infelice? All'ora estrema è presso
La mia regina. O giorni indarno spesi!
O notti indarno a discoprir vegliate
I mali suoi! Nelle mie braccia spira,
E la ragione del morir m'asconde.
Un'angoscia inquïeta dal suo letto
Fuori la tragge: veder vuole il sole;
E il dolor suo profondo mi comanda
D'ogni vivente di sgombrarle il luogo.
Ella qua giunge.

IPPOLITO.

Allontanarmi deggio
E una vista nasconderle odïosa.

SCENA III.

FEDRA, ENONE.

FEDRA.

Enon, sostiamo qui... più non mi reggo...
Da tutte le mie forze abbandonarmi
Sento... gli occhi m' abbaglia questa luce;
E le tremanti mie ginocchia cadono...
Me sventurata!

(Ella siede).

ENONE.

Onnipotenti Dei,
Nostro incessante piangere vi plachi!

FEDRA.

Questi vani ornamenti e questi veli
Di peso sonmi... Qual molesta mano
In tanti nodi mi compose in fronte
Codeste chiome? Ahi! Tutto m' addolora,
E m' importuna, e contro me cospira
Tutto. Misera me!

ENONE.

Deh! Quale stato!
Come in un tempo vuole essa e disvuole!
Tu medesma, o regina, condannati

Gli ingiusti tuoi proposti, ad abbigliarti
Nostre mani cercavi, e tu medesma,
Il vigor di tue forze richiamando,
L'aure del giorno desiasti, appena
Istanti sono, e questo sole istesso,
Che ardentemente a riveder venivi,
Or tu detesti, e di celarti brami?

FEDRA.

D'una triste famiglia di mortali
Immutabil, raggiante creatore,
Di cui vantarsi figlia osò mia madre,
Tu che di questo orribile mio stato
T'adonti forse, a rivederti io vengo
L'ultima volta, o sole!

ENONE.

Adunque io sempre
I funesti apparati della morte
Meditar ti vedrò, sprezzar la vita?
Sì crudele pensier da te deh! sperdi.

FEDRA.

Delle foreste all'ombra oh fossi assisa!
D'onde a traverso l'onorata polve
D'un carro che trasvola nell'arena,
Coll'occhio potess'io lanciarmi dietro!

ENONE.

Quai detti?

FEDRA.

Insensata!... Ove son? Che dissi?

Dove il mio spirto, il mio pensier trascorse?
La mia ragione?... Io l'ho perduta. I Numi
Me ne contendon l'uso. — Enone, io troppo
I mali miei nefandi a te discopro,
E gli occhi miei, malgrado mio, di pianto
Son pieni: io tutta arrosso di vergogna.

ENONE.

Se arrossir tu dovessi, or giusto fia
D'un silenzio arrossir, che ognor più cruda
Dei mali tuoi la vïolenza rende.
Ribelle ad ogni cura, ai preghi miei
Sorda sempre, vorrai senza pietade
Strugger così tuoi giorni? Oh! qual furore
Troncar li può del loro corso a mezzo?
Quale vaghezza mai, o qual veleno
Ne disecca la fonte? Il sol tre volte
Corcossi in mare, e sulle tue palpebre
Non scese il sonno ancor; tre volte il sole
A fugare la notte ricomparve,
E al tuo debile corpo ancor non desti
Tu nutrimento. A qual empio disegno
T'abbandoni, o regina? E con qual dritto
Contro te stessa rivoltarti ardisci
Oltraggiando gli Dei? Tradir la fede
Che ti lega allo sposo, e ancor! tuoi figli
Miseri! a giogo condannarli atroce
Come ti soffre il cor? Io no, non credo
Che tu possa lasciarli. Il giorno, o Fedra,

Che li fa della madre orbi per sempre,
Quel giorno istesso la speranza rende
Della straniera al figlio, a questo crudo
A te nemico e al sangue tuo; costui
Dal fianco dall' Amazzone portato,
Ippolito...

FEDRA.

Dei!

ENONE.

Tal pensier t' offende.

FEDRA.

Quale dal labbro ti sfuggi, qual nome?

ENONE.

Ebben, giusto è il tuo sdegno, ed io te bramo
Veder fremente a quel nome funesto.
Vivi: l' amore ed il dover ti sproni;
Vivi, deh! non soffrir che d' una Scita
Il seme, oppressi sotto giogo indegno
I figli tuöi, al più bel sangue imperi
Della Grecia e dei Numi. Oh! non indugia;
Ogni momento è morte a te: rinasca
Tosto il vigor di tue prostrate forze,
Finchè de' giorni tuoi consunti quasi
Spenta non è la fiamma, e ravvivarla
Ancor tu puoi.

FEDRA.

La prolungai già troppo.
Colpevole... esecranda è questa vita.

ENONE.

Oh! Quai rimorsi di te strazio fanno?
Tanto terrore in te da qual delitto?
Nell' innocente sangue non bagnasti
Tue mani tu?

FEDRA.

Così pur fosse il core
Innocente!... M' abborrono gli Dei!

ENONE.

E quale nel tuo cuore alimentasti
Tanto orrendo pensier, che ancor ne tremi?

FEDRA.

Deh! più non dimandar: già dissi io troppo...
Il segreto fatale in me sepolto
Fia col morir.

ENONE.

Muori tu dunque, e serba
Crudel silenzio: i tuoi occhi morenti
Indarno questa mano cercheranno
Che li rinchiuda. Alla region de' morti,
L' anima mia discenderà primiera;
Mille son strade a morte, e la più breve,
Sceglierà il mio giusto dolor. Crudele!
Quando mai venne meno la mia fede
Per te? E non sono queste braccia, o Fedra,
Che t' accolser nascendo? I patrii lari,
I figli miei, tutto per te lasciai!
Tal serbasti mercede all'amor mio?

FEDRA.

Qual frutto speri da violenza tanta?
Tu fremerai d'orrore se l'arcano
Discopro.

ENONE.

E, giusto ciel! Che puoi tu dirmi
Che all'orrore non ceda di vederti
Lo spirito esalar sugli occhi miei?

FEDRA.

Ma quando tu conosca il mio delitto
E il fato che m'opprime, allontanare
Da me non puoi la morte, ed io più rea
Morrò.

ENONE.

Deh! per le lagrime, o regina,
Ch'io per te piansi, per queste tremanti
Ginocchia che t'abbraccio, a un sì funesto
Dubbio il mio cuor deh! togli.

FEDRA.

Tu il vuoi? T'alza.

ENONE.

T'ascolto: parla.

FEDRA.

Ciel! Che imprendo a dirle!
E come principiar?

ENONE.

Vani timori
Lascia che fanmi offesa.

FEDRA.

Odio fatale!

Ahi collera celeste! In quali abissi
Amor trasse mia madre!

ENONE.

Or che rimembri?

Eterno obblio quelle memorie asconda.

FEDRA.

Ahimè! Da quale amore invasa Arianna
Sorella mia, spirò là sulle spiagge
Da tutti abbandonata!

ENONE

O ciel! Che fai?

Quale tedio mortal t'anima adesso
Contro tutto il tuo sangue crudelmente?

FEDRA.

Oggi di questo deplorabil sangue
Poi che la Diva il vuole, ultima Fedra
E la più miserabil pere.

ENONE.

Amore...

FEDRA.

Io tutte dell'amor le furie sento.

ENONE.

Per chi?

FEDRA.

Tu degli orrori il colmo udrai.

Amor... io tremo a tal nome funesto

E un brivido m'assale di ribrezzo.
Amo...

ENONE.

Qual uom?

FEDRA.

Conosci tu quel prence
Da sì gran tempo per me stessa oppresso?
Dell' Amazzone il figlio?

ENONE.

Grandi Numi!
Ippolito!

FEDRA

Tu sei che lo nomasti!

ENONE.

O dolore! O delitto! Ahi sventurata
Progenie! Io fredda sono di spavento...
Viaggio infelice! Sciagurate spiagge!
Era egli d'uopo d'approdare a voi?

FEDRA.

Deriva ogni mio mal da più lontano.
D'Imen sotto le leggi appena io m'era
Stretta al figlio d'Egëo, in lieta pace
Viver sperai miei dì. Venni ad Atene
E il nemico m'apparve — Enon, vederlo,
Ed arrossire, e impallidir, fu un punto...
Spavento invase l'anima smarrita;
Gli occhi oscurarsi, e proferir parola
Più non potevo; intirizzir, bruciare

L'ossa, il sangue sentii... tutta conobbi
La spaventosa fiamma della Diva
Inesorabil Venere tremenda.
I suoi tormenti con assidui voti
Svolger da me tentai: d'edificarle
Un tempio ebbi premura, e d'adornarlo;
Io di vittime ognora circondata,
Nelle fumanti viscere la mia
Ragion perduta a ricercar mi dava:
D'insanabile amor rimedii vani!
Indarno sugli altari di mia mano
L'incenso ardea: se genuflessa il nome
Proferia della Dea, sempre adorava
Ippolito, e il vedeva a me dinanzi
Io sempre, e dei medesmi altari al piede
Per me fumanti, io, tutto a questo Dio,
Che non osava nominare, offriva.
Io lo fuggiva, e sotto agli occhi sempre
Stavami. Che più? Ahi colmo di miseria!
Di Tesëo nel volto, io non lo sposo,
Il figlio di Tesëo ognor mirava.
Contro me stessa alfine rivoltarmi
Osando, il mio coraggio spinsi
A lui perseguitare. Onde bandire
Il mio nemico e in un l'idolo mio,
Le angoscie io fingo di matrigna ingiusta;
Le incessanti mie grida e i falsi lagni
Dalle braccia lo strappano del padre,

Che doloroso a tristo esiglio il danna. —
Enone, io respirai — ed ei lontano,
Meno agitati i giorni miei vivea
Al mio sposo sommessa, ed ogni angoscia
Chiudendo in me, dell' Imeneo fatale
Ponea mia cura in educare i frutti.
Vana difesa! Ahi mio destin crudele!
Dallo stesso Tesèo tratta a Trezène,
Il nemico che avevo allontanato
Io qui rividi: troppo viva ancora
Diè sangue la ferita. Da quel giorno
Venere tutta tiene la sua preda,
Nè dammi tregua mai. —, Giusto terrore
Sentii del mio delitto, orror di questa
Iniqua fiamma, ed odio della vita:
Pensai morendo ascondere ad ognuno
L'orrido caso, e mi salvar mia fama.
La tua pietade, il dolor tuo mi vinse,
E tutto a te svelai: or mi risparmia
Rimproveri non giusti, e di mia morte
Rispettando i momenti, inani sforzi
Cessa per richiamar di vita un resto
A spegnersi vicina, se pur brami
Che del mio secondarti io non mi penta.

SCENA IV.

FEDRA, ENONE, PANOPE.

PANOPE.

Regina, un triste evento a te soltanto
Ignoto, e ch'io nasconderti vorrei,
Recar ti deggio. L'invincibil nostro
Signore e sposo tuo... morì.

ENONE.

Panope,
Che dici tu?

PANOPE.

Che indarno la regina
Prega benigni i genii del ritorno
Al re Teséo; che sono giunte in porto
Alcune navi, e appresero del padre
A Ippolito la morte.

FEDRA.

Cielo!

PANOPE.

Atene
Già dagli odii di parte si divide
Per la scelta d'un re: degli uni il voto
Il principe tuo figlio al trono chiama;

Offendon dello Stato altri le leggi
E il lor suffragio allo straniero danno.
Che un' insolente mena, anco si dice,
Tenti ad Aricia e di Pallante al sangue
La corona donar. Debito mîo
Credei recarti avviso del periglio.
Alla partenza Ippolito prepara
Di già sue forze, e temesi a ragione
Che, s'ei fra lo scompiglio si presenta,
Tutta non tragga la volubil plebe
In suo favor.

ENONE.

Non più Panope; quale
All' importante avviso opra convenga
Comprende la regina e non obblia.

SCENA V.

FEDRA, ENONE.

ENONE.

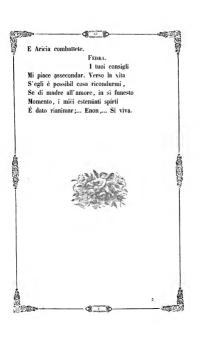
Il tuo destino a rispettar, tremante
Er' io pronta, o regina, e nel sepolcro
Tosto a seguirti; ogni ragion mancommi
Per dissuaderti morte: ora altre leggi

A te prescrive la recente nuova.
Mutata è tua fortuna, e nuovo aspetto
Piglian gli eventi: in te nasce il dovere,
Morto Tesëo, d'occuparne il trono.
Ei morendo ti lega un figlio inerme
Di cui la vita è nella tua ri posta;
Schiavo, Fedra, se muori, e re, se vivi.
A chi mai per conforto le sue grida
Misero! volgerà? Pietosa mano
Che a lui le amare lagrime rasciughi
Non fia che trovi: sue strida innocenti
Dei Numi fino al soglio saliranno
Contro la madre a provocar suoi avi.
La fiamma tua lecita fiamma or fassi;
Teséo morendo, il vincolo che fea
Iniquo l'amor tuo, disciolse. Vivi!
Ippolito veder senza timore,
Senza colpa, potrai. Chi sa? Fors'egli
Temendo l'ira tua, dei rivoltosi
Offre se condottier: trarlo d'inganno,
A te piegare il suo coraggio, è l'opra
Che ti spetta, o regina. A queste rive
Fortunate egli impera, e suo retaggio
È Trezene; pur egli non ignora
Che donano le leggi al figlio tuo
I bellissimi forti da Minerva
Edificati. Un solo a voi fa guerra
Comun nemico: vostre forze unite

E Aricia combattete.

FEDRA.

I tuoi consigli
Mi piace assecondar. Verso la vita
S'egli è possibil cosa ricondurmi,
Se di madre all'amore, in sì funesto
Momento, i miëi estenüati spirti
È dato rianimar;... E non,... Si viva.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ARICIA, ISMENE.

ARICIA.

Ippolito me cerca? Ei di vedermi
In questi luoghi brama, e dirmi addio?
Ippolito? Mi parli vero? Ismene?
Non temi inganno?

ISMENE.

Il primo frutto è questo
Della morte del re: da tutte parti
Intorno a te concorrere vedrai
Ogni cuore, o signora, che Teséo
T' allontanava. Aricia finalmente
Di sè medesma donna, avrà ben tosto
Tutta la Grecia a' piedi suoi prostrata.

ARICIA.

È dunque vera, Ismene, la novella?
Ah! libera son io? Sicura?

ISMENE.

I Numi
Ti proteggon, signora, e il re Teséo
De' tuoi fratelli l'anime raggiunse.

ARICIA.

È noto il caso che troncò suoi giorni?

ISMENE.

Strane e varie di lui s'odon le voci.
Di nuova amante rapitore, alcuni
Raccontano che i flutti abbian sommerso
Il marito infedele. Anco si dice,
E tal rumore in ogni parte è sparso,
Ch'egli all'inferno con Peritoo sceso
Cocito vide, e le dolenti rive;
All'anime che furo in questa vita
Vivo mostrossi, e ripassar non puote
Dell'acque irremëabili le sponde.

ARICIA.

E credere dovrò che innanzi l'ora
Possa dei morti ne' profondi regni
Penetrare un mortale? E qual vaghezza
Alle ripe temute l'attraeva?

ISMENE.

Teséo morì, signora: e tu soltanto
In dubbio stai: ne geme Atene; e tutta
Trezén certa del fatto, riconosce
Ippolito per re: dentro sue stanze
Fedra, tremante per il figlio suo,

Agli amici confusi avviso chiede.

ARICIA.

E credi tu, che Ippolito più umano
Del padre, alleggerir le mie catene
Voglia? che i mali miei compianga?

ISMENE.

Il credo.

ARICIA.

Insensibile è Ippolito, o mia Ismene;
Non lo conosci tu? Quale speranza
Frivola ti seduce, che pietade
Alberghi nel suo cuore, e in me soltanto
Il sesso che disdegna, egli rispetti?
Ei da gran tempo i nostri passi schiva,
E cerca i luoghi dove noi non trovi.

ISMENE.

Quanto si dice della sua freddezza
Il so; ma quest'Ippolito superbo
A te dappresso io vidi, e d'esplorare
Desío mi prese se l'orgoglio in lui
Alla sua fama rispondea. Signora,
Non mi sembrò: confondersi lo vidi
A' primi sguardi tuoi, sforzarsi indarno
D'evitarli, che pieni di languore
Gli occhi da te staccare non potea.
D'amante il nome al suo coraggio forse
Offesa reca; ma se tace il labbro,
Che amante egli è lo dicon gli occhi assai.

Aricia.

L'anima mia t'ascolta, o cara Ismene,
Avidamente. Oh! indizio avess'io certo
Di quanto dici!... Immaginato avresti
Che di sorte crudele il triste gioco,
Un cuore, tu lo sai, nudrito sempre
D'amarezza e di lagrime, potesse
Conoscere d'amor le folli angoscie?
D'una stirpe rëále della Terra
Ultimo avanzo, delle pugne io sola
Ai furori scampai.... morte e Teséo
Nel fior di giovinezza mi rapiro
Sei fratelli!... D'illustre casa oh! quale
Eran essi speranza! Il ferro strusse
Tutto: bevè la terra con ribrezzo
Il sangue d'Erittëo. Ismen, tu sai
Dopo lor morte, qual severa legge
Per Aricia un sospiro a tutti i Greci
Vieti: dai temerari amori miei
Che l'odio dei fratelli non riviva
Si trema. Ma tu ben sai più ancora
Con qual occhio sprezzante io riguardassi
Del sospettoso vincitor le cure:
All'amore da sempre avversa, io spesso
Dagl'ingiusti rigori di Tesëo
Traeva contento, e mi dicea felice
Che tutto i miei disprezzi assecondasse.
Ma gli occhi miei, Ismene, gli occhi miei

Veduto allora non avean suo figlio.
Non ch'io, vilmente dal vederlo attratta,
Amassi in lui le belle forme, e il viso,
E le vantate grazie, che natura
Sovra gli altri donavagli, e ch'ei stesso
Sembra ignorare e spregia: in lui rapita
Da più nobil ricchezza, di suo padre
Tutte in lui le virtù, non una pecca;
Amo, il confesso, quel superbo orgoglio
Che sotto all'amoroso giogo mai
Non piegò. Indarno Fedra dei sospiri
Di Tesëo s'onora: io più superba
La facil gloria fuggo d'ottenere
Un omaggio renduto ad altre mille
Da un cuor da tutte parti aperto e a tutte.
Ma piegare un indomito coraggio,
Ad un'anima aliena dall'amore
D'amor le angoscie imporre, e schiava farla,
Di sue catene attonita, sdegnosa,
Ribelle indarno al giogo e a un tempo amante;
Quest'è ch'io voglio, è questo che m'irrita.
Ercole a disarmar meno costava
E minor gloria al vincitore offriva
Che Ippolito. Mia fida Ismene, oh! quale
Imprudenza è la mia! Ahimè! Pur troppo
Eterna resistenza oppor mi veggo;
E me tu forse udrai umile e triste
Gemere d'un orgoglio che oggi ammiro.

Ippolito amerebbe!... Ismene, oh quale
Fortuna estrema!...

ISMENE.

Intenderlo, signora,
Potrai tu stessa. Ei viene.

SCENA II.

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

IPPOLITO.

Obbligo mio
Anzi partir credei recarti avviso
Di tua fortuna. Il re mio padre è morto.
Giusti pur troppo ahimè! eran miei dubbi,
E vero presagiro! Che altro mai
Se non morte potea, le illustri imprese
Terminando, sì lungo tempo al mondo
Nascondere Teséo? I Numi anch'esso
Alla Parca omicida abbandonaro
L'eroe, l'amico, il successor d'Alcide.
Che il tuo sdegno risparmii le virtudi
Io credo di mio padre, e senza offesa
Codesti nomi a lui dovuti, ascolti.
Una speranza, Aricia, m'addolcisce

La mortale tristezza. Io posso almeno
Te da un' aspra custodia che t' affligge
Libera far: io le severe leggi
Contro te biasmai sempre. Io le rivoco:
Di te disporre e del tuo cuor tu puoi;
Ed in questa Trezéne un dì retaggio
Dell' avol mio Pittëo, oggi mio stato,
Ch' unanime a suo re tutta mi chiama,
Io libera ti lascio al pari, o Aricia
Di me.... più libera....

ARICIA.

Un eccesso, o prence,
Deh! modera, ti prego, di bontade
Che mi confonde. In onorar miei mali
Di cura sì magnanima e pietosa,
Tu delle leggi che rivochi, o prence,
Mi sommetti al rigor, più che non pensi.

IPPOLITO.

Nella scelta d'un re dubbiosa Atene
D'Aricia parla, e me col figlio noma
Della regina.

ARICIA.

Anco di me, signore?

IPPOLITO.

Me non adulo. — Una superba legge
Rigettarmi comanda. — Tutta Grecia
Una madre straniera a me rinfaccia:
Ma se rivale io non avessi al trono

Altro che il fratel mio, veraci io vanto
In mio favore incontrastabil dritti,
E dal capriccio delle leggi io solo
A difenderli basto. — Un giusto freno
L'audacia mia trattiene: a te rinuncio
Un seggio, o meglio, io rendo a te lo scettro
Ch'ebbero gli avi tuoi già da quel grande
Cui dalla terra generò Eritteo.
Nelle mani d'Egëo l'adozione
Trasmisel poi: dal padre mio protetta
Ed accresciuta, Atene riconobbe
Sì magnanimo re con esultanza,
E lasciò nell'obblio gli sventurati
Fratelli tuoi. Dentro sue mura Atene
Or te richiama: di sì lunga lite
Pianse Atene abbastanza, e assai tuo sangue
Fè pingui i suoi solchi e fumante il campo
Da cui sortì. — Trezéne a me obbedisce,
Le campagne di Creta un ricco asilo
Danno al figlio di Fedra; è tua ragione
L'Attica; io parto e in tuo favore unisco
Tutti i suffragii fra noi due divisi.

Aricia.

Di quanto ascolto attonita, confusa
Io temo quasi... io temo non m'inganni
Un sogno... Son io desta? Un tal disegno
Creder poss'io? Qual Nume a te nel cuore
Chi Dio, signor, lo pose? Ah! giustamente

Per tutti i luoghi la tua gloria è sparsa!
Anzi dal ver la rinomanza è vinta!
E tu medesmo in mio favor, te stesso
Tradir vorrai? Non odiarmi forse
Non basta, e tanto a lungo aver difeso
Da quest'odio il tuo cor...

IPPOLITO.

Io odiarti!

Per quanto fiera questa mia natura
T'abbian dipinta, crederai che un mostro
Me nel fianco portasse? E quai costumi
Selvaggi tanto, e qual odio sì fiero,
Te vedendo, potria non addolcirsi?
Ebb'io forse potere di resistere
Al forte incanto che rapisce...

ARICIA.

Ebbene...

IPPOLITO.

Io già troppo trascorsi, e la ragione
Alla violenza cede: ora m'è forza,
Rotto il silenzio alfine, intiero il varco
Schiudere, ed un segreto a te far noto
Che più non posso rinserrarmi in cuore. —
A te dinanzi, o Aricia, un prence vedi
Deplorabile esempio memorando
D'un temerario orgoglio. Io dell'amore
Implacabil nemico, deridente
Le sue catene da sì lungo tempo,

Che dei fiacchi mortali i naufragi
Deplorando, credevo dalla riva
Contemplarne tranquillo le tempeste
Sempre; oggi alle comuni leggi avvinto,
Oh! quale provo turbamento io stesso
Che da me si lontano mi trasporta!
Un solo istante disarmò la mia
Incauta andacia; e l'anima superba
E fiera tanto, è finalmente schiava.
Io da sei lune già, del mio coraggio
Tutte le forze irrito contro me,
Contro te. — Indarno sempre. — Disperato
Io te fuggo presente, e tu presente
A me lontano sei; sdegnoso porto
Il dardo meco che mi strazia, ovunque.
Delle foreste nel più oscuro fondo
L'immagin tua mi segue, e le notturne
Tenebre, e il chiaro giorno, e il cielo, tutto
A' miei occhi ritraccia il forte incanto
Che d'evitar mi sforzo... Aricia tutta
D'onnipotente desiderio infiamma
Ippolito ribelle. — Or, vedi frutto
Di tanta pugna! Il crederesti? io stesso
Di me vo in traccia, e a me domando io stesso:
Ippolito dov'è? Più nol ritrovo:
Me l'arco, i giavellotti, il carro, tutto
Annoja. Io l'arte da Nettuno appresa
Più non ricordo: rintronano i boschi

De' miei gemiti solo, e i miei corsieri,
Della mia voce immemori, si stanno. —
Forse il racconto udendo d' un amore
Tanto selvaggio, tu rossor ne provi.
Quale feroce conversar d' un cuore
Che s' offre a te! Che strano prigioniero
Per catene sì belle! Ma l' offerta
Agli occhi tuoi dev' essere più cara:
Un linguaggio stranier pensa ch' io parlo;
E non voler, se mal espressi, o Aricia,
Gli ardenti rifiutar voti d' amore,
Che senza te formato non avria
Ippolito giammai.

SCENA III.

IPPOLITO, ARICIA, TERAMENE, ISMENE.

TERAMENE.

Qui fra momenti
Vien la regina. — Ella, signor, te cerca;
Io la precorsi.

IPPOLITO.

Ella me cerca?

Teramene.

Ignoro

Il suo pensier; ma vennero in suo nome
Te domandando. Avant' il tuo partire
Fedra parlarti vuol.

Ippolito.

Fedra! che dirle?
Essa da me che puote attender mai?

Aricia.

A te non lice rifiutarle udienza.
Benchè dell' odio suo convinto troppo,
Tu devi alle sue lagrime, o signore,
Qualche pietà.

Ippolito.

Ma tu mi lasci, ed io...,
Io parto: e ignoro se non reco offesa
Alla beltà da me tanto adorata,
Ignoro se quest'anima ch' io lascio
In tuo poter....

Aricia.

Parti, signore, e segui
I generosi tuoi disegni: Atene
Fa tributaria al mio poter. Io tutti
Accetto i doni che ti piace offrirmi;
Ma questo grande e gloriöso impero
Dei donativi tuoi, prence, al mio cuore
Non è il più caro.

SCENA IV.

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO.

Teramen, siam pronti?
Ma giunge la regina... Alla partenza
Fa ogni cosa dispor, fa dare il segno
Deh!... va, corri, comanda, e ratto torna
D'un molesto colloquio a liberarmi.

SCENA V.

FEDRA, IPPOLITO, ENONE.

(ad Enone nel fondo della scena).

FEDRA.

Eccolo!... Tutto rifuggirmi il sangue
Sento al mio cuore, e nel vederlo obblio
Che vengo a dirgli.

ENONE.

Un figlio ti sovvenga
Che tutto in te, nulla dagli altri spera.

FEDRA.

Che una pronta partenza a noi ti tolga
Dicon, o prence. Al tuo dolore io vengo
I miei pianti a confondere: di madre
Prence, i timori ad esplicarti io vengo.
Più non ha padre il figlio mio; nè il giorno
Lontano sembra che la morte ei veda
Anco di me. L'infanzia sua già mille
Nemici attaccan: tu soltanto puoi
Sua difesa imbracciar contro costoro...
Ma un rimorso segreto mi tormenta,
Ed agita gli spirti miei... Io temo
D'averti io chiuso a gridi suoi l'orecchio...
Tremo che in lui la collera tua giusta
Già l'odïosa madre non persegua. —

IPPOLITO.

Io non albergo sentimenti in petto
Tanto bassi, o signora.

FEDRA.

Ma dolermi
Io non potrei, se tu m'odiassi, o prence.
Me cospirare al danno tuo vedesti:
Nel fondo del mio cuor tu non potevi
Mandar lo sguardo. All'odio tuo tentai
Ogni strada d'offrirmi: a me vicino,

Su quelle spiagge ch'eran mio soggiorno
Te sopportar, m'era impossibil cosa:
Io contro te segretamente, e in faccia
A tutta Grecia dichiarata, io volli
Tra noi frapposti, ad ogni costo, i mari:
Vuoi più? Con legge apposita vietava
Che al mio cospetto profferir s'osasse
Il nome tuo... ma non pertanto, o prence,
Se la pena misurasi all'offesa,
Se all'odio solo l'odio tuo risponde,
Donna non fu più degna di pietade,
E del tuo sdegno meritevol meno
Che Fedra.

IPPOLITO.

Io so, regina, che una madre
Dei diritti gelosa del suo sangue,
Rare volte perdona ai primonati
D'un'altra sposa: di secondo Imene
Frutto comune è il sospettar molesto.
Donna qualunque altra al tuo posto, avría
Da me le uguali ombre sofferto, ed io
Maggiori oltraggi forse.

FEDRA.

Ah! no signore,
A tal legge comune, il ciel ne attesto,
Obbediente io non fui;... altra è la cura
Che me tormenta e strugge...

IPPOLITO.

Intempestivo,
Regina è il tuo dolor. Forse il tuo sposo
Il giorno vede ancora: ai nostri pianti
Conceder puonno il suo ritorno i Numi.
Lui protegge Nettuno, e non indarno
A questo Dïo tutelare il padre
Sue preci volgerà.

FEDRA.

Due volte, o prence
Le rive non si varcano dei morti;
E indarno speri che dai regni oscuri
A te lo torni un Dio: non abbandona
La sua preda Acheronte... Or che dic' io?
Com' egli è morto, s' egli in te respira?
Veder lo sposo io credo agli occhi miei
Dinanzi io sempre... in questo punto il vedo,
Io parlo a lui, l'anima mia... Signore
Io già mi perdo; e l' ardore mio folle
Malgrado mio prorompe.

IPPOLITO.

Il prodigioso
Effetto io miro d'un immenso amore:
Morto financo, a te presente è sempre
Teséo: dell' amor suo sempre infiammata
L' anima tua.

FEDRA.

Sì, prence; io per Tesëo

Ardo... mi struggo... Io l'amo... Sì... non quale
L'inferno il vide adorator volubile
Di mille varii oggetti, che del Dio
Anco dei morti a adulterar va il letto:
Ma fedel, fiero..., anco feroce quasi,
Giovine, bel, che a sè vicino attrae
Irresistibilmente tutti i cuori...,
Qual si dipinge un Dio; o qual io te vedo.
Egli i tuoi tratti avea, gli sguardi tuoi,
Tue voci; e questo nobile pudore
Coloriva il suo volto allor che i fiotti
Di nostra Creta traversò, dei voti
Delle Minossee figlie oggetto degno.
Dov' eri allora tu? Dei Greci eroi
Com' egli senz' Ippolito adunare
Il fior poteva? Giovin troppo allora
Che non salisti la medesma nave
Che lui portava sulle nostre spiagge?
Tu morto avresti della Creta il mostro:
A districar del vasto laberinto
I tenebrosi avvolgimenti, Arianna
A te il filo fatal... ma no... Che dico?
Io preveduto, io superato avrei
Un tal disegno... io prima: a me l'amore
Inspirato n' avria tosto il pensiero...
Io l' utile soccorso tuo nei giri
Del laberinto, io sola, o prence... Oh! quali
Io spese avrei dolcissime soavi

Cure per questo seducente capo?
Affidar te mia vita a un debil filo,
Io tu' amante? Compagna a' tuoi perigli
A te dinanzi io stessa avrei voluto
Proceder prima, e Fedra al laberinto
Con te discesa, si saria, lo giuro,
Ritrovata con te, con te perduta.

IPPOLITO.

Dei! Che intendo? Dimentichi, o regina,
Teséo mio padre, e di Teséo te sposa?

FEDRA.

E con qual dritto ricordarmi tanto
T' arroghi, o prence? Ogni pensiero io forse
Avrei perduto della gloria mia?

IPPOLITO.

Perdona... a torto tuoi detti innocenti
Accusai... lo confesso... la vergogna
Tutto m'infiamma... io lungi vado...

FEDRA.

Ahi! crudo,
Troppo intendesti tu, e a te diss' io troppo
Per non trarti d'errore. Or dunque ascolta;
E Fedra tutta e il suo furore impara:
T'amo — Sì — Non pensar che agli occhi miei
Innocente io rassembri, e ch' io m' approvi;
Nè che una vile compiacenza mai
In me il veleno dell' amor mio folle,
Che tutta mi sconvolge la ragione,

Alimentasse; di celeste sdegno
Io fatta miserabil scopo, aborro
Me stessa più, che tu me non detesti.
Testimoni gli Dei, gli stessi Dei
Che nel mio fianco accesero la fiamma
A tutta la progenie mia fatale;
Codesti onnipotenti Dei che un vanto,
Una gloria crudele si donaro
Di vincer debol femmina mortale.
Tu medesmo ritorna al tuo pensiero
Tutto il passato: è poco averti io sempre
Sfuggito, io ti cacciai, crudele! io volli
Odïosa parerti... snaturata;
Io per maggiore opporti resistenza,
Lo sdegno tuo cercai. Qual frutto n' ebbi?
Più l' odio in te, più in me l' amor cresceva;
Un incanto novello a te donava
La tua sventura. Io misera languii
Da' pianti inaridita e dalle fiamme;
Il credi agl' occhi tuoi, se gli occhi tuoi
Un solo istante riguardar mi puonno.
Ma che dic' io? L' iniquo orrido arcano
Estimi tu che invereconda io forse
A te svelar volessi? Non osando
Il figlio mio tradir, madre tremante
Supplice a te veniva che dal capo
Innocente tu l'odio tuo sviassi;
Null' altro io volli: dell' oggetto amato

Ahi! troppo pieno il cuore, a te null' altro
Potei parlare che di te non fosse!
Su vendica te stesso, e me punisci
D' un amore esecrando: dell' eroe
Che il viver dietti, degno figlio, il mondo
Salva d' un mostro che t' irrita. Oh colpa!
Oh delitto! di Tèseo la vedova
Ippolito amar osa? A me tu il credi,
Tal mostro spaventevole sfuggirti
Non deve: Eccoti il cuor! Qui la tua mano
Colpisca, qui... già già d' espiar l' offesa
Impaziente il tuo brando, al braccio innanzi
S' avanza, io già lo sento... Feri, feri:
O se tu il credi de' tuoi colpi indegno
Se l'odio tuo mi nega un sì bramato
Supplicio, o se del troppo vil mio sangue
Bagnar non puoi tua destra... a me il tuo brando,
Dallo.

ENONE.

Che fai, regina? Giusti Dei!
Ma rumor odo: a testimoni odiosi
Fuggi. Vien, rientra, a certa onta sottratti.

SCENA VI.

IPPOLITO, TERAMENE.

TERAMENE.

Fedra che fugge! Strascinata a forza
Fedra! Signor, quai segni di dolore?
O ciel! Qual ti rivedo? Senza brando
Pallido, freddo, muto!

IPPOLITO.

Teramene,
Fuggiamo... il mio stupore è al colmo... Fedra...
Orrore di me stesso io provo! Fedra...
Ma no — gran Numi! Che un silenzio eterno
L'orribile segreto seppellisca.

TERAMENE.

Al tuo voler pronta è la vela, o prence:
Ma già s'è dichiarata Atene. Il voto
D'ogni tribù raccolsero i suoi capi.
N'ha molti il tuo fratello, e il sopravento
Fedra.

IPPOLITO.

Fedra!

TERAMENE.

Un araldo dei voleri

Investito d'Atene, alle sue mani
Le redini del regno oggi rimette.
Suo figlio è re.

IPPOLITO.

Tu la conosei, o cielo!
È dunque sua virtude ehe rimerti?

TERAMENE.

Un rumor sordo intanto ancor pretende
Che il re tuo padre viva, e nell'Epiro
Apparso il vuole. Ma in quei luoghi, o prenee,
Troppo il cereai, e troppo eerto io sono...

IPPOLITO.

Tutto ascoltar, negliger nulla è d'uopo.
Questa voee s'esamini, e alla fonte
Risalirne tentiamo, e se non merta
Che si rivochi il mio partir, si parta;
E ad ogni costo rimettiamo in trono
Chi degno è più di comandare ai Greei.

ATTO TERZO

SCENA I.

FEDRA, ENONE.

FEDRA.

Lungi, lungi da me, rechinsi ad altri
Questi onori di regno. E che? Tu puoi
Importuna! bramar che mi si veda?
I desolati spirti miei tu forse
Pretendi lusingar? Tutta dovresti
Nascondermi piuttosto: oltre misura
Io parlai: troppo i miei furori osaro
Fuori mostrarsi! Io dissi ciò che udire
Dovea nessuno mai... oh cielo! E come
Ei m'ascoltava, crudo!... e quanto ad arte
Eludere sforzavasi miei detti!
Oh com'egli null'altro respirava
Che un evadersi pronto... e a suoi rossori
Di mille doppi l'onta mia cresceva!

Perchè tu dal funesto mio disegno
Mi stornasti? Perchè?... Me sventurata!
Quando il suo brando il petto mio già quasi
Feriva, impallidì fors'egli, e il braccio
Rattenermi tentò, ritormi il ferro?
Tocco l'ebbero appena le mie mani
E orribil fessi agl'occhi suoi spietati!
Contaminata ne saria sua destra.

ENONE.

In tal guisa, o regina, intenta sempre
Ad angosciarti nella tua sventura
Tu una fiamma alimenti che dovresti
Spengere. Non fia meglio, di Minosse
Tu degno sangue, ritrovar tua pace
In più nobili cure, e d'un ingrato
Cui piace sceglier fuga, anco il pensiero
Abbandonar? Reggi lo stato, e regna.

FEDRA.

Io regnare? Ordinar sotto mie leggi
Un popol, io? Quand'io più non comando
A sensi miei? Quando su me non regna
La mia ragione? Quando io stessa avvinta,
Oppressa sotto giogo indegno... a pena
Respiro... quando moro... regnar io!

ENONE.

Fuggi.

FEDRA.

Lasciarlo! Ell'è impossibil cosa.

Enone.

Tu l'esigliasti, tu evitar nol puoi?

Fedra.

Non è più tempo, Enon. Egli conosce
I folli ardori miei: Già del pudore
Io gli austeri confini superati,
Apertamente l'onta mia svelai
Del mio nemico agl' occhi, e mio malgrado
Ogni speme fuggissene dal cuore.
Tu medesma le mie mancanti forze
E l'anima già errante sul mio labbro
Con misere lusinghe ravvivando,
Tralucere mi festi che potevo
Amarlo...

Enone.

Me infelice! De' tuoi mali
Innocente o colpevole rassembri,
Di qual cosa capace io non sarei
Che te possa redimer? Ma, se mai
I tuoi spirti irritar potè l'offesa,
Gli sprezzanti rifiuti d'un superbo
Come puoi tu scordar? Oh con quali occhi
Crudeli l'ostinato suo rigore
Te riguardava, e a piedi suoi prostesa
T'avria lasciata! Quel feroce orgoglio
Quant' odioso il rendeva! In quell' istante
Veduto avessil' tu cogl' occhi miei!

FEDRA.

Enone, quest'orgoglio che ti punge
Ei lasciarlo potria. Nelle foreste
Cresciuto, ei n'ha la ruvidezza tutta;
Da selvaggi costumi inferocito
Ippolito, la prima volta è questa
Ch'egli d'amore la parola intende.
Del suo silenzio è causa la sorpresa,
E vïolento forse è il nostro duolo.

ENONE.

Dal fianco d'una barbara egli nacque.

FEDRA.

Barbara e Scita ell'era, e pure amante.

ENONE.

Odio fatale ei nutre al sesso tutto.

FEDRA.

Vinta non mi vedrò d'una rivale.
Ogni consiglio è inopportuno ormai:
Non la ragione, il mio furore ajuta.
Enon, egli all'amore un'alma oppone
Inaccessibil; un più debol lato
A vincerlo cerchiamo. D'un impero
Sedurlo forse lo splendor potrebbe:
Atene l'attraëva, ed egli stesso
Non lo seppe occultar chè di sue navi
Era volta la prora, e abbandonata
Ai venti già gonfiavasi la vela.
L'ambizïoso giovane rivedi

Da parte mia. Va, Enone, agl'occhi suoi
Fa brillar la corona; che al suo capo
Il sacro diadema intorno ei cinga:
Di vincerlo l'onor, null'altro io voglio;
A lui cedo un potere che non posso
Guardare omai: del regno il figlio mio
All'arte ei crescerà: Prenderne cura
Quale d'un figlio suo potria fors'anco;
E figlio e madre al suo poter sommetto:
Tutto insomma gli dona, e di piegarlo
Tenta ogni via: le tue parole, Enone,
Adito troveran più che le mie;
Insisti, piangi, gemi; a lui dipingi
Fedra morente; non ti sia vergogna
Supplici voci assumere; di tutto
Io già t'assolvo, in te soltanto io spero,
Va: per risolver di me io qui t'attendo.

SCENA II.

FEDRA.
(sola).

O tu, che l'onta mia d'alto contempli,
Inesorabil Venere, sei paga?
Farti crudele più tu non potresti.
Tutti scoccasti i dardi tuoi; colpiro

Tutti. Crudel, compiuto è il tuo trïonfo.
Se nuova gloria or brami, un più ribelle
Nemico attacca. Ippolito te sprezza
E i tuoi corrucci affronta. Esso agli altari
Tuoi le ginocchia non piegò giammai.
Quell' orecchio superbo al sol tuo nome
S' offende: uguale è nostra causa; Dea!
Vendetta! Ch' egli ami... Ma già ritorni
Enon, sui passi tuoi? Mi si detesta?
Udirti dunque non si vuole?

ENONE.

È forza
D' un vano amore soffocar, regina,
Anco il pensiero. La virtù primiera
A te richiama. — Il re tuo sposo vive;
Giunto è Teséo, Tesëo è in questi luoghi.
Corre il popolo in folla e si precipita
Per vederlo. A tuoi cenni obbediente
Usciva io già d' Ippolito cercando,
Quando per l' aure eccheggiar alte grida...

FEDRA.

Lo sposo mio rivive? Enon, ciò basta.
D' un amor che l' oltraggia io disvelai
L' arcano; ei vive: altro a saper non resta.

ENONE.

Io non t' intendo.

FEDRA.

Non tel dissi io prima?

Tu nol volesti. — A miei giusti rimorsi
Tue lagrime prevalser. Io moriva
Degna allor di compianto... empia ora muojo.

ENONE.

Morire!

FEDRA.

Giusto ciel! Folle ch'io fui!
Lo sposo mio qui fra momenti appare
E il figlio suo con esso! Il testimone
Io vedrò dell'adultera mia fiamma
Osservar con qual fronte al padre suo
Io presentarmi ardisca, dei sospiri
Ripieno il cuor ch'egli ascoltar non volle,
E dei pianti rejetti dall'ingrato
Umidi gli occhi ancora. Enon, tu credi
Che all'onore sensibil di Teséo,
Ei la fiamma gli celi, che mi strugge?
Il padre suo tradir e il suo signore
Ei lascierà? E l'orror che in lui trasfondo
Contenere potrebbe? Anco tacesse
Inutil fora. Io so le mie perfidie;
Ed io nel triste novero non sono
Di quelle donne ippocrite sagaci,
Che, tranquille vivendo nella colpa,
Imperturbabil seppero formarsi
Fronte che può non arrossir giammai.
I miei furori io sento, io li richiamo
Tutti, e le vôlte istesse, e le pareti

Che la parola apprendano già parmi
E già m'accusino a Teséo. — Moriamo:
A tanto orrore mi sottragga morte.
È poi la morte dolorosa tanto?
Gli infelici la bramano: io sol temo...
Il nome temo che di Fedra resta.
Oh! quale agli infelici figli miei
Spaventoso retaggio! Al proprio sangue
Giove per quanto un giusto orgoglio inspiri,
D'una madre il delitto è duro peso...
Miseri! Io tremo che si dica un giorno
Di me pur troppo il vero, e della madre
Il delitto sui figli non ricada:
Tremo che sotto l'odïoso pondo
Oppressi, non ardiscano giammai
L'uno nell'altro levar gli occhi.

ENONE.

Certo
Io l'uno e l'altro figlio tuo compiango;
Timor non fu giammai del tuo più giusto.
Ma tu medesma esporli a tali oltraggi
Perchè? Perchè vorrai di te deporre
Tu stessa? Dubbio v'ha? Fedra, dirassi,
Colpevol troppo la vendetta teme
Dello sposo tradito, e si sottrae.
Ippolito è felice che troncando
Tuoi giorni, tu le sue parole affermi.
Ed io che mai rispondere potrei?

A tale accusator facile troppo
Il confondermi fia. Del suo trionfo
Io svergognata lo vedrei gioire,
E andar narrando a tutti, chè ascoltarlo
Tutti vorran, l'onta di Fedra. O cielo
M'incenerisca il fulmine piuttosto!
Ma dimmi il vero: questo prence audace
L'ami tu ancora? Di qual occhio il vedi?

FEDRA.

Qual mostro spaventevole dinanzi
Agl'occhi stammi.

ENONE.

Perchè dunque a lui
Intiera ceder la vittoria? Il temi?
Del delitto che apporti egli potria,
Tu prima d'accusarlo ardisci. Come
E chi smentire ti saprebbe? Tutto
In tuo favore e contro lui ragiona:
Nelle tue mani il brando suo rimasto
L'antico tuo dolore, e lo spavento
Nuovo che tienti, da gran tempo il padre
Già prevenuto dalle tue querele,
E dell'esiglio Ippolito punito
Già per te stessa, tutto lo condanna.

FEDRA.

Opprimer, nuocer l'innocenza? io?

ENONE.

Dei

Tacerti tu : null'altro a te domanda,
Fedra, il mio zelo. Di te al par tremante
Rimorso anch'io ne sento, e mille morti
Affronterei più lieta: ma tua vita
È sovra ogni altra cosa a me più cara,
E ad essa è questo il triste scampo, solo.
Io parlerò. Teséo da'detti miei
Inasprito, la sua vendetta al bando
Limiterà del figlio suo, lo spero:
Punisce il padre sì, ma padre è sempre,
E lieve pena l'ira sua disarma.
Ma se anco, o Fedra, l'innocente sangue
Si dovesse versar, che non domanda
Il minacciato onor? Pregievol troppo
Perchè s'osi arrischiarlo è un tal tesoro.
Legge qualsia l'onore imponga, è forza
Sempre obbedire, e per serbarlo illeso,
Tutto immolare, la virtude anch'essa...
Ma già ver noi s'avanzano... ïo vedo
Tesëo

FEDRA.

Ippolito io vedo. Io vedo
Nelle insolenti sue pupille scritta
La mla condanna. Enon, fa quanto vuoi,
Io m'abbandono a te. Troppo i miei spirti
Sento agitarsi... Nulla per me io posso.

SCENA IV.

TESÉO, FEDRA, IPPOLITO, ENONE, TERAMENE.

TESÉO.

Finalmente propizia la fortuna
Mi si mostra, o regina, e mi concede
Ne' cari amplessi tuoi....

FEDRA.

Teséo, t' arretra
E trasporti sì belli non profana;
Le tenere tue cure io più non merto:
Oltraggiato tu sei. Tesèo lontano,
Dall' invida fortuna risparmiata
Non fu sua sposa. Io fatta sono indegna
Dell' amor tuo, di starti innanzi indegna...
Ah! chi mi cela? E dove?

Trassi oziosa gioventude, il mio
Valor mostrando a deboli nemici.
Or non poss'io fuggir riposo indegno,
E i giavellotti miei tinger d'un sangue
Glorioso più? Non anco a questa etade
Ch'io tocco già, tu pervenivi, o padre,
E già più d'un tiranno e più d'un mostro
Del tuo braccio sentita avean la forza;
Di già persecutor dell'arroganza,
Tu dei due mari assicurate avevi
Al viandante le spiagge: di tue gesta
Già pieno il mondo, da'travagli suoi
Ercole, in te fidando, respirava:
Ed io d'un padre gloríoso tanto
Oscuro figlio, dalle traccie ancora
Io lungi sono della madre. Ah soffri
Che il mio coraggio d'occuparsi alfine
Ardisca; soffri, se sfuggirti mai
Qualche mostro potè, che a piedi tuoi
L'onorevoli spoglie io ne deponga,
O che di un bel morire la memoria
Eternando miei giorni, al mondo provi
Che Ippolito era figlio di Tesëo.

TESÉO.

Che vedo? oh quale in questi luoghi è sparso
Orror che dalla mia presenza in fuga
Caccia e disperde i cari miei? Se tanto
Io ritorno temuto e non bramato,

Perchè, o cielo, sottrarmi a mia prigione?
Solo un amico mi viveva: in petto
Egli di fiamma temeraria ardendo
Del tiranno d'Epiro per la sposa,
A predarla fu tratto; e me con esso
La fortuna accecò: senza difesa
Ne sorgiunse il tiranno, e d'arme privi.
Misero Peritoo, da tuoi proposti
Indarno io ti stornava! Oggetto triste
De'pianti miei, dal barbaro tiranno
Ahi te viddi gettato a crudi mostri
Ch'egli d'umano sangue alimentava,
E me nel fondo di caverne oscure
De'Regni delle tenebre al confine
Me pur rinchiuso. Riguardarmi i Numi
Dopo sei lune alfine, e di mie guardie
Seppi gli occhi ingannar; io la natura
D'un perfido nemico liberai;
Egli medesmo a mostri suoi fu pasto.
Misero, e allor che a quanto di più caro
Mi lasciaron gli Dei, d'avvicinarmi
Io penso con trasporto, che dich'io?
Quando l'anima mia a sè risorta
D'una vista sì amata a inebriarsi
Viene, fremito invece e orror m'accoglie.
Tutto fugge da me, gli amplessi miei
Rifiutan tutti, ed io medesmo in preda
Al terror che trasfondo, dell'Epiro

Esser vorrei nelle prigioni ancora.
Che oltraggiarmi s'osò Fedra si lagna.
Chi mi tradiva? E invendicato io sono?
Perchè? Parla... La Grecia a cui fu tanto
Utile il braccio mio, concede asilo
Al traditor?... Entriamo. È troppo un dubbio
Mantener che m'opprime. Ad una volta
Il colpevol conoscasi e la colpa:
Spieghi Fedra il terrore che l'invade.

SCENA VI.

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO.

Oh quale per le vene mi ricorse
Gelo d'orror! Che disse? Ove i suoi detti
Miravan? Fedra, al suo furore in preda,
Se stessa accusa e perdersi ella vuole?
E che dirà Teséo? Gran Numi! Ahi quale
Velen funesto in tutta la sua casa
Amor versava? Io stesso d'una fiamma
Che l'ira sua riprova, in cuore acceso,
Da quel che mi lasciò quanto diverso

Or mi rivede? Oh ciel! Triste presagio
D'orrore, di spavento... Ah no, non trema
No l'innocenza mai. — Cerchiamo altrove
Per qual destro felice il padre io possa
Intenerire, ed un amor svelargli,
Ch'egli combatter può, vincer giammai
Non tutto il suo poter saprebbe. — Andiamo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

TESÉO, ENONE.

TESÉO.

Che ascolto? Temerario! Traditore!
All'onor di suo padre un tanto oltraggio!
Con qual rigore, o fato, mi persegui!
Ove son? Dove fuggo? Ahi tenerezza,
Ahi mal ricompensata mia bontade!
Orribile pensier, proposto audace!
Dell'empio amor sacrilego lo sfogo
Tentar coll'armi! Il ferro io riconobbi
Strumento al suo furore... Ad alte gesta
Io di quel ferro la tua destra armava;
Qual uso, empio, ne festi? Infrant'i nodi
Sono del cielo e di natura!... E Fedra
Indugio frapponeva alla vendetta!

Fedra tacendo risparmiava il reo!

ENONE.

Un padre deplorabile piuttosto
Fedra risparmiava: vergognando
D'un amator furioso, e d'una fiamma
Orrida accesa in lui dagli occhi suoi,
Fedra, signor, moriva, e suicida
Già la sua mano delle sue pupille
Spegneva gl'innocenti raggi. Il braccio
Io la vidi levar, corsi a salvarla.
S'ella all'amor tuo vive, a me tu il dei:
Io piangendo a'suoi pianti, e travagliata
Dal tuo soffrire, la cagion scoversi
Del terrore di Fedra mal mio grado.

TESÉO.

Perfido! A me dinanzi i tuoi rimorsi
Tradianti troppo! All'apparir mio primo
Il pallor lo coperse; io di spavento
Lo vidi trasalir: sua poca gioja
Attonito mi rese ed agghiacciommi
Ogni paterna tenerezza in core.
Ma questa che il consuma orrida fiamma,
Già dentro Atene ardia svelar?

ENONE.

I lagni
Ti sovvengano, o re, della tua sposa:
Alla collera sua cagione sola
Era un infame amor.

Teséo.

E questo amore
Si raccese in Trezéne?

Enone.

Quanto avvenne
Tutto io narrai: più a lungo la regina
A sua mortale angoscia abbandonata
Lasciar non devo. Al fianco suo concedi
Ch' or io ritorni.

SCENA II.

TESÉO, IPPOLITO.

Teséo.

Eccolo. — Eterni Dei,
Quell' altiero sembiante deh! quali occhi
Non trarrebbe in inganno? È dunque giusto
Che d' incestuoso adultero sul volto
Il santo raggio di virtù risplenda?
Perchè dell'empio in cuore a indizii certi
Non c' è dato veder?

Ippolito.

Chieder poss'io

Qual può nube offuscar l'augusta fronte
Del mio signor? Un tal segreto, o padre
Confidar mi vorresti?

TESÈO.

Traditore,
Al mio cospetto venir osi? Iniquo,
Che il folgore del cielo risparmiato
Ha troppo a lungo; impuro, orrido avanzo
Dei mostri ch'io, purgando il mondo, uccisi;
Tu d'un perfido amor l'empio pensiero
Alzasti or ora al talamo paterno,
E il tuo nemico abbominevol capo
Tu presentarmi ardisci! In questi luoghi
Di tua infamia coperti ancor t'aggiri?
Sotto incognito ciel che non ricerchi
Region straniera che il mio nome ignori?
Via traditor: non affrontare un'ira
Che a gran stento io reprimo. È troppo, è troppo
L'obbrobrio eterno d'aver dato vita
A sì colpevol figlio, perch'io possa
Con tua morte offuscar anco la gloria
Di mie nobili gesta. A me t'invola,
E se non brami che un supplicio pronto
Te pure aggiunga ai scellerati tanti
Dal mio braccio puniti, ti nascondi;
Fa che l'astro del giorno non ti veda
Riporre il piede temerario in queste
Spiagge mai. Fuggi. — Fuggi, senza posa

I tuoi passi precipita, e del tuo
Aspetto orribil purga le mie terre
Tutte. E tu deh! m'ascolta, o re Nettuno:
S'egli è ver che de' perfidi assassini
Le tue rive sgombrava il mio coraggio,
A miei travagli in premio, or ti ricorda
D'esaüdire il primo promettesti
De' voti miei. D'una crudel prigione
Io non ricorsi negli amari giorni
All'immortale tua possanza. Avaro
Delle tue cure, a più importante ajuto
Te serbaron miei voti: oggi io t'imploro.
Vendica un padre sventurato; a tutta
La celeste tua collera abbandono
Questo perfido figlio: nel suo sangue
I folli iniqui desiderii suoi
Affoga. Riconoscere Teséo
Saprà le grazie tue da' tuoi furori.

IPPOLITO.

Fedra d'un empio amore accusa Ippolito!...
Un tanto orrido eccesso ogni mio spirto
Abbatte... tanti mi percuoton colpi
Imprevisti, incessanti che mancarmi
Io sento la parola... e nelle fauci
Muore la voce.

TESÉO.

Traditor, tu forse
Anco pretendi che in silenzio vile

Fedra occultasse la brutale offesa?
Nella tua fuga non lasciarle il ferro
T'era mestieri, il ferro che in sua mano
Irrevocabilmente ti condanna,
O giunger di perfidia a un tratto al colmo
E la vita rapirle e la parola.

IPPOLITO.

Di sì nera menzogna un giusto sdegno
Mi dovrebbe, o signore, in tua presenza
Far il vero parlar: ma te riguarda
Un tal segreto; io lo sopprimo. Approva
Tu un rispetto ch'a me suggella il labbro,
E i mali tuoi tu stesso non accresci.
Esamina mia vita, e quel ch'io sono
Vedrai: a delitti gravi un qualche fallo
Precede sempre; oltrepassar la meta
Chi seppe dell'onore e delle leggi,
Infranger di natura i sacri dritti
All'ultimo potria: ma non si vide
Mai l'innocenza timida ad un tratto
Giungere al sommo d'empietade. Un giorno,
Un giorno sol non fa del virtüoso
Un adultero vile, un assassino.
Io nel seno cresciuto d'una casta
Eroina, del sangue suo smentita
Non ho l'origin mai. Pittéo stimato
Il più saggio mortale, dalle braccia
Della madre m'accolse, e m'educava:

Esaltarmi non voglio; ma se mai
Qualche virtù cadevanmi in retaggio,
Sovra tutte rifulgere, o signore,
Io l'odio fei di queste che imputarmi
Scelleraggini vili or s'osa; il credo:
Tal si conosce Ippolito dai Greci.
La mia virtude io spinsi di ferocia
Al grado quasi: degli sprezzi miei
L'inflessibil rigor chi non conosce?
Puro, puro è il mio cuor... più che la luce.
Or l'orgoglio d'Ippolito potria
Di sacrilego amore...

TESÉO.

Quest'orgoglio
Sì, quest'orgoglio istesso ti condanna.
Vile, de' tuoi colpevoli disprezzi
L'origin vedo: in Fedra sola accesi
Gli occhi impudichi tuoi, d'ogni altro oggetto
Le attrattive sprezzante, s'offendeva
D'un casto amore l'anima malvagia.

IPPOLITO.

Ah! non è vero! — Questo cuore, o padre,
Più tacerlo non posso, questo cuore
D'un casto affetto non sdegnò la fiamma.
La vera unica colpa mia confesso
A' piedi tuoi: Amo: contro il tuo comando
Egli è ver, amo: Aricia alle sue leggi
Tien schiavi i voti miei; vinto è il tuo figlio

Dal sangue di Pallante; adoro Aricia;
L'anima mia ribelle a tuoi voleri
Per Aricia sospira, e per Aricia
Sola arde.

TESÉO.

L'ami, oh ciel! Fia vero? Aricia...
Ma no; evidente troppo è l' artificio;
Tu colpevol ti fingi per scolparti.

IPPOLITO.

Già da sei lune io l'evito, o signore,
E l'amo. A te venivo oggi tremante
Per dichiararmi; ahimè! nulla può dunque
All'error tuo sottrarti? Qual tremendo
Degg'io giurarti giuramento sacro?
Ah! che la terra, il cielo, la natura...

TESÉO.

Empia difesa a' scellerati sempre
Fu lo spergiuro. Cessa: odïosi detti
Or mi risparmia. Se difesa alcuna
Altra non ha la falsa tua virtude,
Cessa. —

IPPOLITO.

La falsa mia virtude! Fedra
Nel fondo del suo cuor certo mi rende
Maggior giustizia.

TESÉO.

Ah! che l'ardir tuo folle
Più non sopporto.

IPPOLITO.

Quale mi prescrivi
Tempo all'esiglio, e quali terre?

TESÉO.

S' oltre
Alle colonne d'Ercole tu fossi,
Ti crederei troppo vicino ancora.

IPPOLITO.

Compiangermi chi puote amico mai
Se tu me gravi di sì orrenda accusa?
Se il padre m'abbandona?

TESÉO.

Amici trova
Dove s'onori l'adulterio, dove
All'incesto s'applauda: amici tuoi
Tutti cerca gli ingrati, i traditori
Senza leggi d'onore e di natura,
Degni, se il puoi, d'un perfido tuo pari.

IPPOLITO.

Tu d'incesto mi parli e d'adulterio
Sempre: io taccio. Ma Fedra d'una madre
Nasce... Fedra, signor, tu ben lo sai,
D'un sangue nasce di codesti orrori
Ripieno più che non il mio...

TESÉO.

Tu dunque
Ogni ritegno perdi al mio cospetto?
Agli occhi miei sottratti, non attendi

Che furïoso un padre a questi luoghi
Strappar ti faccia con obbrobrio a forza.
Anco una volta ti ripeto, l'ultima:
A me sottratti. Fuggi, traditore.

SCENA III.

TESÉO.
(solo).

A tua perdita certa, empio, tu corri;
T'insegue un Dio vendicator: Nettuno
Terribile coll'onde ai Numi stessi
Già già sul capo tuo compie i miei voti.
Quant'io t'amavo! Ahimè! Colpevol pure
Per te il paterno cuore si commove!
Ma come perdonargli? Un padre mai
Oltraggiato fu tanto? Giusti Dei,
Che il crudo immenso mio dolor vedete,
A tale un figlio io dar potea la vita?

SCENA IV.

TESÉO, FEDRA.

FEDRA.

Signore, io di spavento tutta tremo;
Di tua voce terribile rintrona
La reggia intorno: ahimè! le tue minaccie
Forse compiesti già! Se ancor n'è tempo
Risparmia la tua prole: dall'orrore
Salvami di sue grida dolorose,
Io supplicarten oso: al proprio sangue
Abbi rispetto; le paterne mani
Deh! non bagnarne: ahimè! crudel ne avria
Rimorso eterno, Fedra.

TESÉO.

Nel mio sangue,
Ti rinfranca, o regina, io non bagnai
Finor mia destra. Alla dovuta pena
Corre ei stesso l'ingrato; a lui sta sopra
Onnipotente mano. Avrai tu certa
Piena vendetta: a me la dee Nettuno.

FEDRA.

Nettuno a te la deve? Oh ciel! Tuoi voti...

Teséo.

E che? Tremi tu già che il Dio li compia?
Giugnere a miei dovresti tu i tuoi voti;
Tutta piuttosto pingermi la nera
Codarda sua perfidia, e ai lenti troppo
Trasporti miei repressi, accender esca.
Tutti i delitti suoi tu non conosci;
Il suo furore contro te prorompe,
E t'ingiuria: la vil menzogna, ei dice,
Sta sul tuo labbro, e che il suo cor, sua fede,
Ei non a te, ma, il crederesti?... Giura
D'amare Aricia.

Fedra.

Aricia!

Teséo.

A me lo disse:
Io la menzogna rigettai, speriamo
Vendetta pronta da Nettuno: io stesso
A' piè dell'are sue corro a prostrarmi
Perchè i giuri immortali adempia tosto.

SCENA V.

Fedra.

(sola).

Egli esce. — Oh qual percossemi l'orecchio

Nuova improvvisa, e una mal spenta fiamma
A me nel cuore suscita e raccende!
Quale scoppio di folgore funesta!
Qual terribile avviso! Io de' rimorsi
Allo strazio cedendo, dalle braccia
Mi divelsi d'Enone spaventata,
E in sua difesa a tutto risoluta
Io qui volai. Fin dove il mio pentire
Spinta m'avria chi sa? Forse me stessa
Ad accusare; oh ciel! Forse dal labbro
Il terribile vero, se le voci
Tronche non m'eran, mi saria sfuggito!
Ippolito è sensibile, e per me
Nulla sente!... Il suo cuore Aricia tiene,
Tiene sua fede Aricia!... Ai voti miei
Quand' egli inesorabile l'ingrato
Di quell'occhio sì fiero, e d'una fronte
S'armava formidabil tanto, ah stolta!
L'anima sua credei chiusa all'amore
Da sempre, e a tutto il sesso mio crudele!...
Altra invece lo vinse; un'altra seppe
Grazia mertar dagli occhi suoi feroci!...
Facile in petto a tenerezza egli apre
Il cuor fors'anco!... Il triste oggetto dunque
Ch'ei soffrir non potrebbe, son io sola?
Ed io difender lo voleva?

SCENA VI.

FEDRA, ENONE.

FEDRA.

Enone,
Quant'ora appresi io stessa, sai?

ENONE.

L'ignoro;
Ma tremante a te vengo a non mentirti:
Io del disegno impallidii che fuori
Scagliar ti fea. Un furor temo, o regina,
A te funesto.

FEDRA.

Enone, io vinta sono...
Chi creduto l'avria?... d'una rivale.

ENONE.

Che ascolto!

FEDRA.

Ippolito ama. Io n'ho certezza.
Questo feroce indomito nemico
Cui la stima offendeva, e importunava
Ogni d'amor doglianza, questo tigre
Ch'io giammai senza tremito accostai,

Docil, sommesso, un vincitore ossequia.
Aricia del suo cor la via s'aperse.

ENONE.

Aricia?

FEDRA.

Ahi duolo non provato ancora!
A quale mi serbai tormento nuovo?
Tutto quanto io soffersi,... i miei terrori,
Tutti i trasporti miei, e di mia fiamma
Tutti i furor, l'orrore de' rimorsi,
E la sprezzante insopportabil onta
D'un rifiuto crudel, tutto diventa
Di quanto or soffro al paragone... un nulla.
E' s'amano: gran Dio! Gli sguardi miei
Quale ingannar potè forza maliarda?
Come si vidder essi? E quando? E dove?
Tu il sai: perchè sedurre mi lasciasti?
Si parlaro sovente? Fur veduti
Spesso cercarsi? Fu convegno a loro
Delle foreste il fondo? Ah rio martire!
Vedeansi con licenza piena; il cielo
De' lor sospiri all'innocenza arrise;
Le attrattive d'amor senza rimorso
Seguivan essi: i loro giorni il sole
Chiari e sereni avvicendava in cielo.
Ed io della natura e di me stessa
Triste rifiuto, m'ascondeva al giorno,
Io fuggiva la luce... il Nume solo

Ch'io d'implorare osassi, era la morte.
Io l'istante fatale sospirando,
Di lagrime nudrivami e di fiele:
Era il dolor mia gioja... Ahi! che gli altrui
Sguardi temendo, non ardìa fra l'onde
Guazzar liberamente de' miei pianti;
Io del piacer funesto assaporava
Tremante, e spesso il terror mio celando
Sotto un volto sereno, ero costretta
Dal ciglio i pianti a ricacciar nel cuore.

ENONE.

Qual frutto han essi da' lor vani amori?
Più non vedransi.

FEDRA.

E' s'ameranno sempre.
Ora ch'io parlo, in questo punto istesso,
Ahi pensier che m'uccide! essi il furore
D'un amante deridono insensata,
E dell'esiglio in onta che li sgiunge
Di non lasciarsi mai giurano entrambi.
Io no, non posso sopportare in essi
Un bene che m'offende. Enon, soccorri
A mia gelosa rabbia. Aricia perdasi:
Del mio consorte sveglinsi i rancori
Contro un nemico sangue; a lievi pene
Ch'ei non s'arresti; de' fratei le colpe
Oggi sorpassa la sorella: io stessa
Ne' miei di gelosia trasporti fieri

Gli sdegni suoi vo' supplicare... io stessa...
Che dissi? Ove la mia ragion si perde?
Io gelosa! Teséo supplicar... io!
O ciel! Vivo è il mio sposo, ed io ancor ardo!
Per chi?... Qual'è de' voti miei la cura?...
Quale il cuor che pretendo?... Ad ogni motto
Sul capo... mi si drizzano... le chiome.
I miei delitti la misura han colma;
Io l'incesto respiro e la menzogna;
Queste mie mani senton l'omicidio
E a vendicarmi pronte ardon tuffarsi
Nell'innocente sangue... sciagurata!
E ancora io vivo? E ancor di questo sacro
Sole da cui discesi, i rai sostengo?
L'immenso Padre degli immensi Numi
Mia stirpe generò: degli avi miei
È pieno il cielo e l'universo intiero...
Dove mi celo?... Ove fuggir?... sotterra...
Or che dic'io? Sull'infernale entrata
L'urna terribil tengono le mani
Severe di Minosse: il padre mio
Tutti giudica i pallidi mortali
Nelle tenebre eterne: di spavento
Oh quanto fremerà, di quale orrore,
La figlia sua vedendo a sè dinanzi
Tutta contorcersi, e misfatti tanti
Orrendi confessar, delitti forse
Non conosciuti dall'Inferno ancora.

Che dirai tu mio padre? Io già ti vedo:
L'urna fatale da tua mano cade;
Nuove pene cercando, tu medesmo
Del tuo sangue il carnefice divieni.
Ah! mi perdona, o padre; un Dio crudele
Al tuo sangue fè guerra: riconosci
La sua vendetta da' furori miei...
Oimè! L'onta me segue ed il rimorso
D'un orrido delitto, e del delitto
Il cuor mio triste non raccolse il frutto:
Fino al sospiro estremo addolorando,
Io fra i tormenti un' aspra vita esalo.

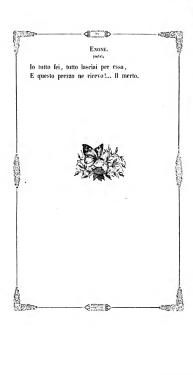
ENONE.

Un ingiusto terror sgombra, o regina.
Con altr' occhio riguarda una mancanza
Scusabil troppo. Tu ami; il proprio fato
Vincer non puossi. Da fatale incanto
Non fosti forse trascinata a forza?
Questo è dunque tra noi miracol novo?
Amor di te soltanto trïonfava?
Debolezza è natura negli umani;
E tu regina sei, ma pur mortale
Il destino subisci de' mortali.
Tu d'un giogo t' accusi e t' addolori
Che t'è imposto, gran tempo è già: gli stessi
D'olimpo abitatori eterni Dei,
Che tuonano tremendi sulle colpe,
D'illegittimi amori arser talvolta.

FEDRA.

Che ascolto? Quai consigli a me dar osi?
Fino all'ultimo dunque avvelenarmi
Vuoi? Miserabil! mira l'opra tua:
Al giorno ch'io fuggia tu mi rendesti,
I tuoi scongiuri trassermi a perfidia,
Ippolito io scansava, e tu vedere
A me lo festi: quale fu il tuo zelo?
Perchè accusarlo ardì l'empia tua bocca?
Nuocer sua vita? Egli morranne forse;
Ah d'un padre insensato il sacrilegio
Compiesi forse già. — Più non t'ascolto.
Lungi, lungi da me, mostro esecrando:
Della mia sorte deplorabil lascia
A me la cura; va, ti possa il cielo
Rimertar degnamente, e il tuo supplicio
Possa per tutti i secoli avvenire
Terror trasfonder ne' tuoi pari tutti,
Che de' prenci infelici le fralezze
Nutron con arti vili, osano trarli
Di lor brame perverse nell'abisso,
E del delitto a lor spianan la via!
Mendaci adulatori maledetti,
Il più funesto dono che far possa
L'ira del cielo ai troni della terra.

ENONE.
(sola).

Io tutto fei, tutto lasciai per essa,
E questo prezzo ne ricevo!... Il merto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

ARICIA.

E che? tu in tal periglio estremo puoi
Tacerti ancora? Nell'inganno un padre
Lasciar che t'ama? Ippolito crudele!
Se nullo sul tuo cuore i pianti miei
Hanno potere, e senza duol consenti
A non vedermi più giammai, ti parti;
Dalla misera Aricia ti dividi:
Ma rassicura almen tua vita, almeno
Da infame accusa l'onor tuo difendi;
E a rivocar suoi voti astringi il padre.
Ancor n'è tempo. Perchè lasci al vile
Mendace accusator libero il campo?
Quale capriccio è il tuo? Sganna Teséo.

IPPOLITO.

Che non gli dissi io già? Degg'io l'obbrobrio
Del marital suo letto in luce porre?
Tutto il vero narrargli, e di mio padre
Covrir la fronte d'un rossore indegno?
L'orribile mistero penetrasti
Tu sola: per espandersi il mio cuore
Nulla conosce altro che Aricia e il cielo.
Non ti seppi celar, vedi s'io t'amo,
Quant' io vorrei nascondere a me stesso.
Ma tu deh! pensa sotto a qual suggello
Tanto segreto t'affidava: Aricia,
Ch'io ti parlai dimentica fin anco,
Se il puoi: non s'apra bocca così pura
L' orrido caso a raccontar, giammai.
Coraggio e speme il giusto ciel ne infonda;
Troppo agli stessi Dei giustificarmi
Importa; e pronto abbia castigo o tardo
Del suo delitto, Fedra alla dovuta
Ignominia sottrarsi non potrebbe.
È questo, Aricia, l'unico rispetto
Ch' oggi da te pretendo; ogni altra cosa
Al mio cordoglio libero concedo:
Da questa schiavitude che t'è imposta
Esci. Seguirmi ardisci, ardisci farti
Di mia fuga compagna; a sì funesti
Profani luoghi ti sottraggi, dove
Aure attoscate la virtù respira,

Del disordin profitta che vi sparge
La mia sventura: alla tua fuga io posso
I mezzi assicurar; guardia nessuna
Altra non hai fin'ora che le mie:
Potenti troveremo difensori
Della nostra querela; a noi già tende
Argo le braccia, e a sè Sparta ci chiama.
Nostre giuste lagnanze ai nostri amici
Tosto portiamo; nè soffriam che Fedra,
I nostri avanzi raccogliendo, seacci
Noi l' uno e l' altro dal paterno trono,
E nostre spoglie al figlio suo prometta.
Bello è il momento e perderlo non dessi....
Quale timor trattienti? In dubbio pendi?....
Il tuo vantaggio sol fammi sì ardito....
Ora quand' io per te son tutto ardore
D' onde in te questo ghiaccio? O ciel! Tu forse
Temi l'orme seguir d' un maledetto?

ARICIA.

Ah! che un simile bando troppo caro
A me saria! In qual estasi bëata,
A tua sorte congiunta, io mi vivrei
Tutto obliando il resto de' mortali!
Ma da un nodo sì dolce io non essendo
A te legata, dimmi poss' io forse
Teco fuggire? Io so che il più severo
Onore, dalle mani mi concede
Del padre tuo Teséo libera farmi:

Questo non fia divellermi dal seno
De' genitori miei; lice la fuga
A que'che fuggon li tiranni suoi.
Ma tu, Ippolito, m' ami, e la mia fama....

IPPOLITO.

No. No. Troppo la fama tua m'è cara.
Un più nobil disegno a te dinanzi
Oggi mi guida: fuggi i tuoi nemici
E il tuo consorte segui. Il ciel lo assente.
Liberi noi nella sventura nostra,
Di nostra fede non richiede il giuro
Altro nessuno testimon che il cielo.
Non sempre Imen circondano le faci.
Di Trezène alle porte, e fra le tombe
Dei prenci di mia razza antichi avelli,
Terribil sorge agli spergiuri un tempio.
Indarno là non giurano i mortali;
Là coglie ratta il perfido sua pena,
E, morte inevitabile temendo,
L' empio non ha più formidabil freno.
Là, se tu il credi, d'un eterno amore
Noi giureremo una scambievol fede;
A testimone invocheremo il Nume
Ch'ivi s' adora; e il pregheremo assieme
Che padre esser ci voglia; io degli Dei
I nomi attesterò più sacrosanti;
E l'augusta Giunone, e Diana casta,
Tutti i veggenti l'amor mio immenso

Di mie promesse ti faran sicura.

ARICIA.

Il re; fuggi e tantosto parti. Istanti
Per asconder mia fuga io qui rimango.
Parti, e mi lascia una fedele scorta
Che su' tuoi guidi i timidi miei passi.

SCENA II.

TESÉO, ARICIA, ISMENE.

TESÉO.

Celesti Numi, or si vi prego: un raggio
Deh! mi mandate della eterna luce
Che dissipi i miei dubbi, e in questi luoghi
Il ver mi scopra ch'io ricerco indarno.

ARICIA.

Tutto disponi, o cara Ismene, e tienti
Pronta alla fuga.

SCENA III.

TESÉO, ARICIA.

TESÉO.

Tu d'aspetto cangi,
E attonita, confusa stai: qui teco
Era Ippolito or dianzi, a che?

ARICIA.

Signore
Ei l'ultimo mi disse eterno addio.

TESÉO.

Quel ribelle coraggio soggiogare
Seppero gli occhi tuoi: opra tua lieta
È il primo suo sospir.

ARICIA.

Negare il vero
Non posso io, no: la collera non giusta
Ei contro me del padre suo non ebbe;
Quale una rea non mi trattò tuo figlio.

TESÉO.

Comprendo. Egli un eterno amor giurotti.
All'incostante anima sua non presta
Tu fede alcuna. Ad altra egli giurava
Quanto a te pure.

ARICIA.

Egli, signor?

TESÉO.

Dovevi
Men volubile farlo: e come soffri
Sì orribil comunanza?

ARICIA.

Ah, come soffri
Tu che orrende calunnie di sua vita
Nuociano al corso? Conoscenza dunque
Hai del suo cor sì poca? E tanto male
Tu la colpa distingui e l'innocenza?
O vuol destino che un' avversa nube
A soli sguardi tuoi nasconda i raggi,
Che sua virtude spande luminosi
Agli sguardi di tutti? Ah! darlo in preda
Alle perfide lingue, è troppo: cessa,
De' tuoi voti di sangue ti ripenti;
Trema, signor, trema che il ciel severo
Tanto non t' odii che esaudir ti voglia:
Spesso nell'alta collera tremenda
Nostre vittime accoglie, e delle colpe
Son castigo sovente i suoi favori.

TESÉO.

Il suo delitto indarno occultar tenti:
Dell' ingrato in difesa l'amor tuo
Cieca ti rende. Testimoni io tengo
Incontrastabil, certi: io pianger vidi

Io vidi pianger lagrime veraci.

ARICIA.

Ah, ben ti guarda, o re: tue mani invitte
Da mostri innumerevoli la terra
Già liberaro: ma non anco uccisi
Furono tutti; e viver tu ne lasci
Uno... signor, dir oltre a me divieta
Lo sventurato figlio tüo: instrutta
Io del rispetto che serbarti ei vuole,
Troppo l'affliggerei, se proseguissi:
Il suo pudore imito, e tua presenza
Fuggo e il periglio di tradir mia fede.

SCENA IV.

TESÉO.
(solo)

Qual è il suo dir? Quale pensier s'asconde?
Ella un discorso tante volte imprende,
E il tronca sempre a mezzo! Abbagliarmi
Vuon essi forse con finzione vana?
S'uniscon essi a torturarmi entrambi?
Ed io medesmo, il mio rigor malgrado,
Quali di duolo voci e di lamento
Dentro al mio cuore non ascolto io stesso?

Una pietà segreta m'addolora
E attonito mi rende. — Interroghiamo
Una seconda volta Enone. Io voglio
Meglio la colpa mi si spieghi, intiera.
Guardie, a me venga Enone tosto, sola.

SCENA V.

TESÉO, PANOPE.

PANOPE.

A qual pensiero s'abbandoni in preda
La regina, io non so; ma tutto io temo
Dal trasporto che l'agita, o signore.
Una funesta disperanza in volto
Le vedi impressa; ed il pallor di morte
Già la scolora. Dalla sua presenza
Con infamia cacciata Enon lanciossi
Nel mar profondo. La cagion s'ignora
Di tal disegno furïoso, e i flutti
La tolsero per sempre ai nostri sguardi.

TESÉO.

Che ascolto?

PANOPE.

Non però Fedra è calmata;

Ne' combattuti spirti suoi s' accresce
Lo spavento più sempre. Essa talora
Ad ingannar le sue doglie segrete
Al proprio seno i figli abbraccia, abbraccia,
E li inonda di lagrime, e repente
All' amore materno rinunciando,
Con orror la sua mano li respinge
Da sè lontani; l'occhio suo smarrito
Nulla distingue e noi più non conosce:
A caso porta e irresoluta i passi;
Ella tre volte scrisse, ed il suo scritto
Ruppe tre volte di pensier variando.
Tu la vedi, o signor, tu la soccorri.

TESÉO.

Enone è morta, e Fedra morir vuole?
O ciel! mio figlio si richiami: ei venga
E mi parli, e si scolpi. Udirlo io voglio;
Io pronto sono ad ascoltarlo; ei venga.

(solo)

Or non precipita, o Nettuno, i tuoi
Beneficii funesti. Deh! fia meglio
Non m' esaudir giammai. Troppo credei
A non veraci testimoni io forse,
E troppo ratte le mie mani e crude
Si levarono a te. Quali a miei voti
Ahi! quali seguirian rimorsi atroci!

SCENA VI.

TESÉO, TERAMENE.

TESÉO.

Teramene, sei tu? Del figlio mio
Che festi? A te fin da più teneri anni
Io l'affidai. Ma che? Tu piangi? O cielo!
Che fa mio figlio?

TERAMENE.

Ahi tarde cure e vane!
Ahi mia perduta tenerezza! Ippolito
Non è più.

TESÉO.

Dei!

TERAMENE.

Il più amabil de' mortali
Io perir vidi, ed il più giusto; ardisco
Dirlo, o signor.

TESÉO.

Ei non è più! Quand'io
A lui tendo le braccia; impazïenti
Gli Dei sua morte affrettano? Qual colpo
Improvviso, qual folgore me 'l tolse?

TERAMENE.

Fuor dalle porte usciti di Trezène,
Ei sul suo carro stava: a lui dintorno
Le afflitte guardie sue locarsi, muti
Ciascuno: in suo pensier tutto rinchiuso
Ei di Micèn la via tenea; sua mano
Ondeggianti lasciava sulle groppe
Le redini a' corsieri abbandonate;
Que' corsieri bellissimi che un giorno
Obbedivano ardenti alle sue voci,
Or gli occhi dolorosi, e il capo inchini,
Al suo triste pensier parean congiunti.
Un grido spaventevole dal fondo
Dei flutti uscito, all'improvviso rompe
Il riposo dell'aure, e una tremenda
Voce mugghiante a quel grido risponde
Dal seno della terra: al cuor di tutti
Gelido corse per le vene il sangue,
E degli ombrati alipedi sul giogo
E sul capo levarsi irte le chiome.
Sul dosso intanto del ceruleo piano
Umido un monte s'alza, alta si spinge
L'una sull'altra l'onda, al lido appressa,
Rompesi, e in mezzo a gran fiotti di spuma
Vome a' nostr' occhi un mostro furïoso.
Larga ha la fronte, minacciose corna,
Di scaglie ricoperto il corpo tutto
Gialleggianti: la groppa s'arronciglia

In tortüosi giri, un toro, un drago
Indomito, feroce, impetuoso;
Treman le spiagge a' lunghi suoi muggiti;
Inorridisce il ciel, n'è l'aura infetta;
Commovesi la terra, e spaventata
L'onda, che l'apportava, rifluisce.
Tutto fugge, e ciascuno alla rinfusa,
Ogni coraggio giudicando vano,
Dentro al tempio vicin cercano asilo.
Ippolito sol egli d'un eröe
Ben degno figlio, i corridori arresta,
E a giavellotti suoi dato di piglio,
Scaglia con man sicura al mostro un dardo,
Che larga gli apre una ferita al fianco.
Di rabbia e di dolore a salti sbalza
Il mostro, e ai piedi de' corsieri cade
Ululando; s'avvoltola, e presenta
Una gola infiammata che di fuoco
Tutti, e di fumo li ricopre, e sangue.
Il terror li trasporta; e sordi al grido
Già sordi al freno, in vani sforzi il loro
Auriga ad acquetarli si consuma;
Rosseggian di sanguigna schiuma i morsi.
V'ha chi dice aver visto un Dio financo
Che, in quell'alto terribile scompiglio,
Gl'incalzasse più ratti, e li pungesse
Nei fianchi polverosi. La paura
A traverso le rupi li precipita;

Il fervid' asse cigola e si frange:
L' imperterrito Ippolito andar vede
Con orrendo fracasso in pezzi al cielo
Tutto il suo carro... egli medesmo, ahi vista!
Egl' implicato cade nelle guide...
Perdona... quest' imagine crudele
A me di pianti... fia... sorgente eterna:
Vid' io, signor, io vidi l'infelice
Figlio tuo da corsieri strascinato
Cui nutrì la sua mano... Richiamarli
Con la sua voce ei vuol, e alla sua voce
Spaventati più corrono:... ben tosto
Il corpo suo sola una piaga è fatto... —
Di nostre grida dolorose intorno
La spiaggia echeggia. — De' corsieri alfine
L' impetüosa foga si rallenta;
E non lungi s' arrestano da quelle
Antiche tombe che de' re suoi avi
Chiudon le fredde spoglie. Sospirando
Io corro, e a me la guardia sua tien dietro:
Del generoso sangue suo la traccia
Noi conduce; ne son tinte le roccie...
De' suoi capegli sanguinenti i rovi
Sangue grondanti portano le spoglie. —
Io giungo, a nome il chiamo; e mi tendendo
La mano, un occhio egli apre moribondo
Che subito rinchiude: Il cielo, ei disse,
« Una vita innocente mi rapisce.

« Della misera Aricia abbia tu cura
« Dopo mia morte. Amico, deh! se un giorno
« D'un figlio calunniato il padre mio
« Piangesse la sventura,... per placare
« La mïa ombra dolente, e il sangue mio,
« Digli che Aricia... con dolcezza ei tratti;
« Ch'egli le renda... » e quell' eroe spirò
Una salma lasciando sfigurata
Nelle mie braccia; doloroso oggetto
In cui l'ira trïonfa degli Dei;
Ahi! ravvisarlo non potria lo stesso
Occhio del padre!

TESÉO.

Oh figlio mio! mia cara
Speme che a me distrussi io stesso! Ahi Nume
Inesorabil! M' esaudisti troppo!
A quai mortali angoscie, a quai rimorsi
Riserbat' è mia vita!

TERAMENE.

Sopravvenne
La timorosa Aricia in quell' istante:
Ella, signor, fuggendo il tuo corruccio,
A Ippolito venia per accettarlo
Al cospetto dei Numi a suo consorte.
Ella appressa; ella vede a' piedi suoi
Vermiglia l'erba e ancor fumante; vede
(Ahi quale vista d'un amante agli occhi!)
Senza forme e colore steso Ippolito.

Ella di sua sciagura un qualche tempo
In dubbio sta, nè riconoscer vuole
L'eroe che adora: Ippolito essa vede
E d'Ippolito cerca e lo domanda.
Ma del suo danno troppo certa alfine
Con disperato un guardo accusa il cielo;
E fredda, gemebonda, e fuor de' sensi,
Sovra l'amante come morta cade.
Ismen l'è al fianco, Ismene tutta in pianti
La ritorna alla vita od al dolore;
Ed io la luce detestando, io venni
L'ultima voglia a dirti d'un eröe,
E soddisfare al doloroso incarco
Che il suo core spirando m'affidava...
Ma verso noi la sua mortal nemica
Signor, veggo appressarsi.

SCENA VII.

TESÉO, FEDRA, TERAMENE, PANOPE, Guardie.

Teséo.

Ebben! trionfa;
Tu vendicata sei. — Giace il mio figlio.
Ahi! che una voce ascolto nel mio core

Che innocente lo grida, ed a ragione
Crudele un dubbio m'agita e sgomenta!
Ma Ippolito, regina, più non vive;
Tua vittima ti prendi; di sua pena
O giusta o iniqua godi: eterno duri
L'inganno agli occhi miei. Creder lo voglio
Colpevol io se tu, Fedra, l'accusi.
Troppe la morte del mio figlio m'offre
Cagion di pianto perch'io cerchi mai
Una luce odïosa che non puote
Al mio giusto dolore ritornarlo,
E forse il mio martír faria più crudo:
Lontan da te, lontan da queste spiagge,
Lascia ch'io fugga ormai la sanguinosa
Imagin del mio figlio dilaniato.
Dal sovvenir mortale perseguito
Col rimorso nell'anima vorrei
Andar da tutto l'universo in bando.
Ahi! tutto insorge contro il padre ingiusto!
La gloria stessa del mio nome accresce
Il mio supplizio. Fra i mortali oh fossi
Men noto, io meglio ascondermi potrei!
Io tutti abborro i Numi e le crudeli
Cure di cui m'onorano funeste.
A infastidirvi più non saliranno
Le inutili mie preci. Ahi! compensarmi
Di quanto mi rapiste, non saprebbe
Tutta la vostra onnipotenza, o Dei.

FEDRA.

Ah no, Teséo, rompere io deggio alfine
Un ingiusto silenzio; al figlio tuo
Ridonar l' innocenza: egli non era
Colpevole.

TESÉO.

Ahi sciagurato padre! Ed io
Sulla tua fede il condannai! Crudele!
E scusarti presumi...

FEDRA.

Prezïosi
Mi son gl' istanti; ascoltami, Tesëo:
Puro il tuo figlio e riverente egli era:
Son io che osai profano, incestüoso
Su lui gettare un guardo. A me nel seno
Posero i Numi una funesta fiamma:
L' esecrabile Enon condusse il resto.
Essa temè che de' furori miei
Ippolito già instrutto, non svelasse
Un fuoco che d' orror muto lo rese:
E dell' estrema debolezza mia
Abusando, la perfida affrettossi
D' accusarne lui stesso agli occhi tuoi.
Fuggì il mio sdegno Enone, ed un supplicio
Trovò nei flutti troppo dolce. Il ferro
Già tronchi avria miei dì: ma calunniata

Gemer lasciavo la virtude; io volli
Per più lento cammino, a te dinanzi
I miei rimorsi confessando, ai regni
Discender della morte... Io già sorbii,
Già per le vene mie brucianti serpe
Un tosco che Medea recò in Atene...
Al cuor giunge il veleno... Ah! questo cuore
Fassi, spirando, freddo... finalmente.
A traverso una nube... io veggo... a pena
Lo sposo... e il ciel... che mia presenza oltraggia...
Già la morte... rapisce... agli occhi miei
La luce... e rende la purezza tutta
Al giorno... cui... contaminavan... essi...

PANOPE.

Ella muore, signor!

TESÈO.

Perchè non muore
La memoria con lei del suo delitto!
Ahi desolato padre! O figlio mio,
O di virtude sovrumano esempio
E il più infelice! — I miserandi avanzi
A raccogliere andiamo al nostro seno,
Andiamo un voto ad espiar che aborro;
Scorran le nostre lagrime commiste
Al sangue suo: gli onori a lui rendiamo
Che troppo ei meritossi, e d' un nemico

Sangue obblïate le congiure ingiuste,
Libera sia l' amante sua: Aricia
Un padre in me, non il signor ravvisi.

Prezzo L. 3 ital.